

Aurelio Garelli

“Ma se ghe penso alloa mi veddo o mâ...”

“Ma se ci penso, allora io vedo il mio passato, dal 1940 - al 2009”

DI AURELIO GARELLI

Sono Aurelio Garelli, nato a Savona il 22 ottobre 1931, e mi presento; cercherò di sintetizzare il tutto e dirvi: sono nato in una famiglia numerosa 4 sorelle e 2 fratelli, io ero il più piccolo, in casa non si potevano tenere cani, ed io ne volevo uno fortemente. Il periodo bellico ci raggiunse impreparati, gli allarmi ed i bombardamenti si susseguirono sempre più frequenti, la fame ci attanagliava, noi antifascisti fummo perseguitati, mia sorella Paola di 28 anni fu fucilata dalle brigate nere, io ero quello che tutti i giorni a mezzogiorno le portava da mangiare. Il periodo post bellico ci trovò con la casa bombardata e senza lavoro, tutti ci impegnammo a fare qualcosa: io garzone di barbiere, recupero dei mattoni dalle case bombardate, insomma di tutto e di più; una volta sistemati si fa per dire... con quei pochi soldi che mi ero messo da parte riuscii a prendermi un cane, un cucciolo pointer di nome Mira. Oltre portarla a caccia, la presentai in prove, ma mi accorgevo che non era il cane vincente, anzi...Cambiai lavoro entrai nella fabbrica siderurgica I.L.V.A., le cose andavano meglio e lo stipendio mi permetteva di vivere con più spensieratezza, nel 1948 sulla spiaggia che frequentavo ebbi occasione di avere il mio colpo di fulmine: quando vidi Rita pensai "quella la sposo" e dopo 7 anni, il 17 aprile 1955 coronammo il nostro sogno, il 21 settembre 1956 venne al mondo mia figlia Patrizia. Il 27 novembre 1965, la seconda, Tiziana. Dopo alcuni anni feci conoscenza con Franco Bovone l'allevatore di pointers con l'affisso "Della Maddalena", lo aiutai molto in canile e da lui ebbi in regalo Asso, il pointer che m'introdusse nella cinofilia. Asso diventò Camp. di bellezza e nelle prove di lavoro si assicurò 23 med. oro e 17 coppe. Feci conoscenza, facendogli l'assistente nel Ring, del Prof. Stefano Benech, magnifico pittore di nature morte, ma, soprattutto di cani; insieme fondammo il G.C.Savonese che in seguito diventò Delegazione Prov. E.N.C.I. Quando egli morì fu una grande perdita sia per il gruppo che per il sottoscritto, che gli era affezionato.

Votato dal Consiglio del gruppo, subentrò Enzo Delbuono, questi aveva la riserva di caccia di Piana Crixia (SV), in cui vi erano tante starnie e pernici rosse. Allenavo su quei terreni i cani del mio canile, che portava il nome dell'affisso "Letimbro" (dal torrente che scorre a Savona,). Si trattava di 10 pointer e un bracco italiano, tutti bravi sia a caccia che nelle prove. Dissi a Delbuono: "visto che mi hai fatto conoscere la montagna della Alta Valle Stura, (dove poi cacciai per vent'anni), mi dovresti permettere di far svolgere delle prove nella tua riserva". Da allora tutti gli anni organizzammo manifestazioni cinofile sia di lavoro sia di bellezza Queste ebbero molto successo, invitammo i più bravi Giudici di allora, Fabio Cajelli, l'avv. Giovanni Radice, Paolo Ciceri ecc. Affiancandoli quando giudicavano, imparai molto: bevevo le loro parole che mi aprivano un mondo cinofilo fino ad allora sconosciuto, da loro mi fu proposto di dare gli esami per poter giudicare le prove, eseguii molti assistentati con giudici diversi e il 27 luglio 1970 mi fu comunicato dall'Enci, di aver superato gli esami e divenni Giudice Internazionale per tutte le razze da ferma. Intanto proseguì a condurre nelle prove, proclamando Campione assoluto "Ned del Griffone", dopo una cucciolata con la pari razza Birba di Sironi. In quella cucciolata vi furono 2 campioni, purtroppo non la potemmo ripetere: il 31 agosto 1984 in occasione di una prova in cui giudicavo, mia moglie era andata come faceva sempre, ad allenare Ned, questi fermò un gallo forcello al bordo di un dirupo e sotto le radici di un larice, ella si avvicinò per servirlo ma il gallo partì e si trascinò dietro il cane. L'anno dopo in occasione della prova, mi fu dato il collare del cane, alcuni alpinisti lo avevano trovato al fondo della parete 70 metri in basso, con il cranio rotto; dagli organizzatori mi fu regalato un grosso piatto di ceramica con l'effigie del cane presa da una foto che la rivista Diana aveva pubblicato.

Nel mio canile entrò pi Drakes della Maddalena, mi accorsi subito di avere un bravo cane; in montagna mostrava grande avidità e coraggio, sostenuto da un buon movimento, quando fermava il selvatico dopo una lunga guidata in stile, questo partiva sempre molto in avanti. Lo allenai sui terreni astigiani insieme a Primo Faccin, insieme alla sua campionessa di lavoro Tundra della Maddalena. Dopo il derby, dove si mise in grande evidenza, mi furono offerti dei soldi, l'amico Massucci mi convinse di darlo a lui, io sapendo cosa veniva a costare nelle mani di un Dresseur che faceva la grande cerca, mi lasciai convincere e Drakes in una stagione di prove si proclamò Campione Trialler. Sostituii quest'ultimo cane con Doil dei Nibelunghi, un Drahthaar avuto dall'allevatore Corrado Ferrari di Rivanazzano (PV.) anche questo fece un Cac in esposizione e vinse parecchie prove di lavoro, non lo portai avanti per mancanza di tempo, impegnato com'ero, ad Umago, Pola, Varazdin, Cačkovek, Soško Banja più le prove in Italia, In Francia sui terreni di Malesber: dopo aver selezionato in Italia, giudicai la Coppa Europa Setter Gordon insieme alla svizzera Sig.ra Zaugg, e la Belga Sig.na Van Zerpelle. Continuavo a giudicare in tutta l'Europa ma cercai di rallentare tornando a casa un poco più spesso, per la gioia di mia moglie e delle mie due figlie. Dopo la morte di mia suocera, le cose in casa non andavano più bene, i soldi non bastavano più, dal Dott. Claudio Macchiavelli ebbi l'offerta di fare il Guardiacaccia nella sua riserva. Al centro di questa, sorgeva una splendida villa ancora da finire, sotto vi era un canile moderno con circa 80 pointer, io dovevo pulirli e dar loro da mangiare, portarli in riserva e selezionarli. Quell'anno nevicò 3 volte e i molti centimetri di neve caduta mi isolarono, quindi rimasi alcuni giorni senza cibo e senza luce, I cani abbaiavano sempre, qualcuno si ammalò e io lo curai. Dopo 14 mesi mi licenziai con l'esaurimento nervoso, non dico che quello che ho passato sia tutto negativo, cinofilmente mi sono arricchito di nozioni sui cani. Una sera in cui nevischiava, lungo l'argine della strada che percorrevo in macchina per andare alla villa, intravidi una beccaccia, questa volò davanti ai fari e prese la direzione di un boschetto fitto, che in qualche occasione era una tappa da beccacce. La mattina dopo, misi il guinzaglio a Jaga del Veronello, vincitrice in Francia della Coppa Europa, la sganciai: pur avendo tredici anni, essa partì alla grande, fermò le starne, le concluse, io la riagganciai, andai verso il boschetto e a margine partì la beccaccia. Strattonai Jaga due o tre volte dicendole di andare piano, m'inoltrai e la sganciai: per 10 minuti non la vidi più, fischiai ripetutamente e mi prese il panico di averla persa. In alto sulla sinistra a 150 metri la notai, era ferma in perfetta espressione, se fossi andato dritto verso di lei avrei dovuto scendere in basso e l'avrei persa di vista, decisi di uscire dal folto: aggirando il boschetto ci sarei arrivato. Così feci, entrai nel folto e me la trovai davanti, a circa 15 metri: misi una cartuccia con piombo un poco più grosso, il tempo di chiudere il fucile e questa partì, stava sparendo nel folto ed io sparai, vidi alcune piume in aria che mi confermarono di averla presa, avvicinai Jaga e le ordinai di portarla. La beccaccia scura sul manto bianco di neve era in bella evidenza, prima che si mettesse di nuovo in cerca, le misi il guinzaglio, presi la beccaccia e mi recai nella mia cameretta riscaldata da un ceppo che ardeva nel camino. Dopo quindici giorni Jaga, con la testa appoggiata sulle gambe di mia moglie, riceveva da lei e da me le ultime cure. La sotterrai sotto l'asta della bandiera, feci una profonda fossa, un sacco di juta sotto, la fasciai in un nailon e con un sacco di juta sopra, la sotterrai. La più grande femmina pointer di quei tempi, oggi riposa in pace.

Nei lunghi anni in cui ho seguito, condotto e giudicato i cani, scrissi al riguardo molti articoli. Dopo quell'esperienza in Val Borbera, tornai a Casasco, vicino a Tortona, nella nostra casa di caccia insieme ai miei trofei, ritornai a giudicare, ma ben presto per alcuni acciacchi smisi.

Per trentanove anni in modo attivo ho seguito i cani scrivendo circa settanta articoli inerenti alle prove e alla caccia di montagna, ho visto e giudicato tantissimi cani, ma sono più importanti le persone che in quegli anni ho conosciuto, non ve le elenco, sono troppe, ma ognuna è rimasta nel mio cuore.

Oggi 30 dicembre 2009, ho finito di scrivere il mio libro, spero vi piaccia, parlo della mia adolescenza sia nel periodo bellico sia post bellico, di quando mi sono sposato, dei miei figli, dei miei nipoti e della perdita dei miei cari, della caccia, dei miei cani, della montagna di tutto quanto concerne la cinofilia venatoria; delle prove in cui ho giudicato e le persone che ho conosciuto, ma soprattutto della mia consorte Rita, la cosa più bella che mi sia capitata. Insieme abbiamo percorso questo lungo cammino, sia nel bene, sia nel male superando molti momenti difficili, che hanno saldato sempre più il nostro amore. Oggi alla fine degli anni 2009, la nostra salute fa i capricci, teniamo duro sperando che quel momento arrivi per entrambi insieme, non prima di poter vedere nostri nipoti sistemarsi nella vita.

Quattro cari amici mi presentano: *la maestra elementare Renata Aghemio, l'Avv. Roberto Romani, Emanuele Laganaro e il Dott. Giovanni Selis.*

Renata Aghemio:

Gentile signor Garelli, in questi ultimi cinque anni abbiamo avuto il piacere di conoscerci frequentarci grazie ad Alessandro, suo nipote. Alessandro è stato, in tutti questi anni, il nostro argomento preferito, ma pur nella reciproca discrezione, piano piano sono emersi altri argomenti ad integrare i nostri discorsi, i nostri scambi di vedute. Ho conosciuto così i suoi interessi, le sue passioni che mi hanno dato un quadro sempre più colorito e gradevole di lei e della sua famiglia. E' stato quindi un gran piacere scoprire che lei aveva scritto un libro sulla sua vita e riceverne in anteprima una copia, che mi ha subito assorbita con la sua lettura. Mi gustavo, mentre leggevo, tornare indietro nel tempo, entrare nel suo, immaginarla nello scorrere delle varie fasi della sua vita, anche lei ignaro del futuro, adattarsi, superare i momenti difficili, proseguire sempre parco nella rabbia ma ricco di passione verso le persone e gli animali della sua vita. Nel suo modo di raccontare così diretto e colloquiale, ci si trova bene, l'interesse non diminuisce nemmeno quando il discorso si fa piuttosto tecnico e quindi per me incomprensibile e mi porta oltretutto su un terreno, quello della caccia che, ipocritamente, non essendo vegetariana, mi fa soffrire. La sua passionalità e scioltezza nel destreggiarsi tra frasi dove s'impara che "l'ausiliare" è il cane del cacciatore e può avere, ma a volte mancare, "d'espressione" che starni, beccacce, tortore, quaglie, galli forcelli e pernici sono "il selvatico" le starni hanno "un dolce effluvio" e le pernici rosse "cantano" e ancora che "cercare, avvertire, risalire, inseguire, fermare, mettere in volo, precipitarsi, riportare, lasciare nella mano" sono le azioni dei cani mentre il cacciatore "si dirige, guarda con soddisfazione il proprio cane,, fuma, alza il fucile spara, ritorna stanco..." I cani hanno nomi bellissimi Mira, Ned, Gim, Drake della Maddalena, Bria, Jaga del Veronello le loro vite sono intense e passionali come quelle dei loro padroni, fino a lasciarsi morire se non vengono portati a caccia.

Devo anche riconoscere, oltre all'ipocrisia anche l'ignoranza: ma che aspetto hanno starni, galli forcelli, beccacce e pernici? Il cacciatore lo sa io no! E così la sua lettura oltre che piacevole fa riflettere sui propri luoghi comuni. No, non mi aprirò alla caccia dopo aver letto il suo bel libro, ma mi è stato fatto conoscere anche nel cacciatore appassionato una ricerca di "bellezza" che fa apprezzare una chiusa come quella di pagina 19 "Ma sarà il florilegio di colori e emozioni che avrai messo nel tuo cuore per la bella giornata passata in armonia con il tuo ausiliare, del capo di

selvaggina ucciso che vorresti far rivivere, la soddisfazione di aver rispettato i regolamenti, la flora e la fauna, guardare la natura che ti circonda piena di magici colori, solo in quel momento ti sentirai soddisfatto e in pace con te stesso.” Leggendo il suo libro ho sentito il piacere del caldo del fuoco dopo una giornata all’aperto, ho riconosciuto la stanchezza e il vuoto che si sciolgono con l’arrivo della persona cara.

Ho viaggiato con l’immaginazione, con i miei sensi. Ho seguito il suo “viaggio nel tempo” da lei ragazzo fino a oggi, a lei e Rita che festeggia cinquant’anni di matrimonio. Una storia personale, ma anche una testimonianza nel suo racconto, di lei ragazzino, che ogni giorno porta il pranzo a sua sorella Paola, fino a quel “Tua sorella non mangerà più. Paola Garelli (Mirka), fucilata il 1° novembre del 1944, senza processo, nel fossato della Fortezza del “Priamar “dal plotone fascista. Signor Garelli, grazie di aver scritto e di farsi ora leggere con piacere.>>



Renata Aghemio

Avv. Roberto Romani

L’amicizia che da qualche tempo mi lega ad Aurelio rende piacevole scrivere queste brevi note di presentazione alla fatica di Aurelio. Mi ha prima di tutto sorpreso perché raramente si notano persone desiderose di trasferire agli altri il frutto delle proprie esperienze, di cui spesso si è troppo gelosi, il libro mi ha poi interessato, per i contenuti altamente specializzati (soprattutto nella parte dedicata alle prove) e per il taglio della cronaca attraverso la quale si percorre un lungo tratto della nostra storia bellica e post bellica. Il lavoro di Aurelio mi ha infine coinvolto emotivamente sia per i ricordi diretti di alcune situazioni e di molti personaggi citati, sia per la struggente nostalgia che promana dai suoi racconti. Il libro rappresenta il miglior frutto di una brillante carriera di conduttore, di Giudice, di cacciatore cinofilo.



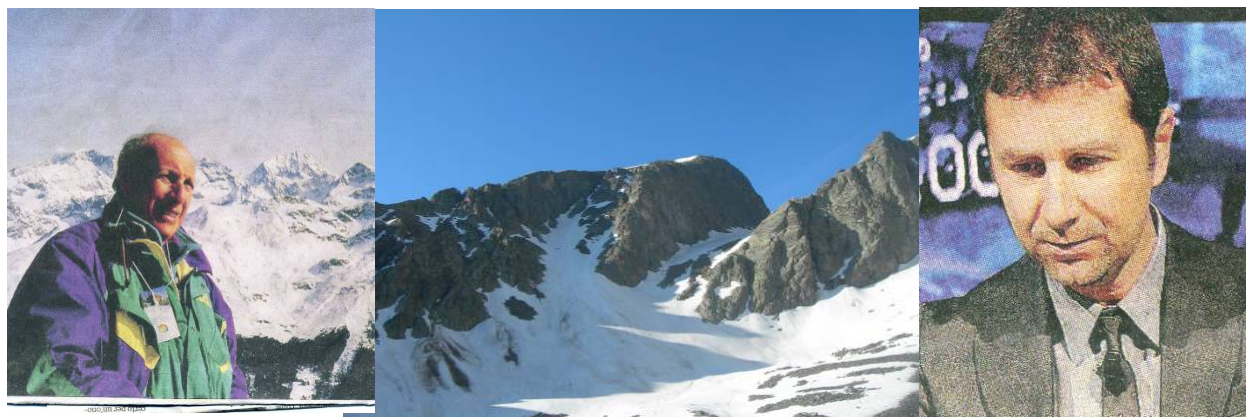
Avv. Roberto Romani

Dott. Giovanni Selis.

Quando Aurelio, mi regalò la prima stesura del suo libro, potei notare che le esperienze di caccia praticata con tanta selvaggina abbattuta, lasciavano a poco a poco sempre più spazio al lavoro del cane, tanto che mi venne un sospetto, che Aurelio, con il tempo volesse lasciare la caccia cacciata e dedicarsi solo alla cinofilia venatoria attiva. Alla fine del libro, avevo imparato dai suoi scritti, che l'abbattimento del selvatico davanti al cane era un doveroso completamento dell'azione.

Oggi, pur portandomi dietro un serio malanno, sento il dovere di dire ai coniugi Garelli, bravi, vi invidio, avete vissuto una vita errabonda ma piena di personali che porta quasi cane e cacciatore a scriverlo, per poi leggerlo insieme. Vorrei che tra righe così sentite vergate dalla maestra Renata Aghemio e dall'Avv. Roberto Romani, tu potessi inserire questo mio scritto in omaggio al tuo... Parla il medico, sento che non arriverò a Natale e quindi forse non vedrò la quarta edizione del libro ampliata riveduta, corretta e definitiva.>>

Giovanni Selis come sempre ahimè aveva ragione: venne a mancare nel giorno di Natale del 2008. Mia moglie ed io ne siamo stati affranti, lo ricordiamo sempre perché gli eravamo affezionati. Questo sentimento per lui era nato, quando si adoperò senza riserve per salvare mia moglie, affetta da una grave forma di polmonite. Dopo tre settimane di cure intense, vedendone finalmente il miglioramento, ricordo che mi disse: "L'abbiamo presa per i capelli".



Le montagne che piacevano tanto a G. Selis. Suo genero Fabio Fazio, di lui scrisse; "Mio suocero era altruista: ha visitato i malati sino all'ultimo." Giovanni Selis un amico, scomparso il giorno di Natale 2009, amante delle montagne e della vita serena, suo genero F. Fazio disse di lui: ha lavorato per gli altri sino all'ultimo minuto della sua vita.

Emanuele Laganaro

A mio nonno con grande affetto



Questo libro, che contiene uno spaccato di vita e delle nostre passioni, è stata per me una lettura oltremodo interessante ed una piacevole scoperta di ciò che ancora non conoscevo o comunque non nei dettagli.

Da bambino chiamavo mio nonno: "amico mio" perché tale l'ho sempre considerato. Sono stato talvolta a suo fianco, sia a caccia, sia in prove di lavoro; ne ho sempre ammirato la personalità e l'approccio fermo, ma sempre cortese, con cui si rivolgeva ai concorrenti.

Da lui ho imparato molto e bene.

PREMESSA

Quando ci troviamo ai funerali di qualcuno che conosciamo, se non è proprio una persona particolare, si segue la scia della gente e ci si lascia trascinare. Guardando con occhio critico osservi e vedi, appresso al carro funebre, quelli che piangono il loro caro estinto, poi quelli tristi perché hanno perso un amico e via, via, gli altri che sono lì, per dovere o per curiosità. Infine i più, che parlano di tutto ciò che viene loro in mente.

Ecco perché non vado mai alle manifestazioni: succede come ai funerali, ci troviamo in tanti, parlano in molti e tutti sono convinti di aver ragione, troppi sono sempre d'accordo, gli altri vanno dietro ai più. Quelli che non sono d'accordo, spesso tacciono, ma la maggior parte delle persone, sono quelle che non hanno seguito ciò che è stato detto e non hanno capito niente.

Il 18 novembre del 2004, presso la Sala Rossa del Comune di Savona, alla tavola rotonda sul tema "Memorie del passato", in molti hanno preso la parola dicendo cose varie: quelli che avevano approfondito l'argomento, i bene informati e quelli del sentito dire.

Vedendoli avvicinarsi davanti il microfono e parlare con tante autorità, cercai di immaginare da dove avessero acquisito tanta esperienza e tanto sapere; per la verità, mi sembravano molto giovani per averne così tanta.

Prese la parola Don Peluffo, che parlò di suo fratello Stefano un ragazzo di 18 anni, fucilato insieme a mia sorella Paola. Nel suo intervento indicò una signora e disse: "Quella è mia sorella, era lei che portava da mangiare a Stefano quando era in prigione". Mi avvicinai a quella signora anziana e mi presentai, le feci sapere, che pure io, ai quei tempi...e che la ricordavo quando era seduta sulla panca e insieme aspettavamo che... Mimma (mia nipote) la figlia di Paola, sentendo tutto ciò, disse che lei non lo aveva mai saputo; come poteva se a quei tempi era una bambina, ma i miei parenti, perché non le avevano fatto sapere che fino all'ultimo ero stato io a portare da mangiare alla sua povera mamma?

Il Sindaco o chi per lui, chiamò i partigiani presenti, per fare una fotografia ricordo, fra tutte quelle persone. In cinque si presentarono, compreso mio fratello Giuseppe (Peo), gli altri?

Mancavano quelli morti, i troppo vecchi, quelli ammalati e quelli che da qualche tempo non hanno più voglia di sentire il bla...bla...bla... Purtroppo oggi siamo rimasti in pochi e con noi, piano piano, spariscono le memorie, quelle vere, quelle vissute e che fedelmente possono ancora essere trasmesse.

Nel 2001 – Le Scuole elementari C. Colombo m'invitarono a parlare ai ragazzi delle classi di quinta, per spiegare loro quelle che erano state le mie esperienze, i miei ricordi, che da ragazzo, nel periodo della guerra e della Resistenza, io avevo provato o a cui avevo assistito, raccontai tutto quello che mi ricordavo e i giovani presenti, mi gratificarono con un rigoroso silenzio, fatto d'attenzione e d'interessamento. In seguito, li invitai a farmi delle domande. Quelle che mi rivolsero erano tutte intelligenti e pertinenti a quanto avevo raccontato. Mio nipote Daniele che faceva parte del gruppo di studio, quando mi parlava, non riusciva a nascondere il piacere che io fossi lì con loro.

Una ragazzina con un filo di voce, mi domandò qual era la cosa più bella che avessi provato alla fine della guerra. Potevo dirle, la pace, la libertà, la fine delle incursioni aeree, l'esserci ritrovati, ma mi venne spontaneo dire: "Il pane bianco, per il profumo, perché non ricordavo che gusto aveva e che esistesse ancora".

Le loro domande e il loro interessamento mi hanno fatto capire che sono ragazzi intelligenti, seri, maturi e vogliono essere informati del passato, principalmente quello che riguarda la vita dei loro genitori e soprattutto dei loro nonni.

Per quelli che amano la cinofilia-venatoria, troveranno in questo fascicolo, le esperienze che ho avuto, sia nell'uno sia nell'altro campo. Per quelli che mi conoscono poco, avrò il piacere di far loro sapere in campo cinofilo che cosa ho fatto, chi sono stato e che cosa ho rappresentato; le persone importanti che ho conosciuto, nel mondo sportivo e non solo in quello. Per questo, solo per questo, avendo la fortuna di ricordarmi il mio passato.

Oggi le riporto su questo mio scritto, che comprende: il periodo bellico e post bellico; la montagna; prove di caccia su selvaggina alpina, su quaglie e prove speciali; prove a "Grande Cerca"; Coppe Europee, Derby e grandi anniversari. Racconti veri di cinofilia venatoria; I mie cani; i miei amici; le Nazioni e le Regioni della cinofilia. Ricordiamoli.

"Se ci penso allora io vedo il mio passato"

Vengo da una famiglia numerosa formata da quattro sorelle e tre fratelli, Rina nata nel 1911, Francesco nel 1914, Paola nel 1916, Luigina nel 1921, Giuseppe nel 1924, Clotilde nel 1926 ed infine Aurelio, io: nasco a Savona il 22 ottobre del 1931. I miei genitori, Lucia Gregorio e Valentino Garelli e tutti i miei fratelli, sono originari di Villanova di Mondovì (CN). Si trasferiscono nella città di Savona ed abitiamo nella città vecchia, al primo piano di Via Orefici, zona adibita alla vendita all'ingrosso di frutta e verdura; lì resteremo sino l'anno 1942.

Il titolo di questi miei ricordi (ma se ci penso allora io vedo il mare), proviene da una vecchia e bellissima canzone genovese. Oggi ho 74 anni, penso al passato e se la situazione di quei tempi fosse stata diversa, forse le cose si potevano evolvere in tutt' altro modo.

Nel 1939 avevo 8 anni e già si sentiva nell'aria il fermento di grandi tristi avvenimenti. Serpeggiava tra molti giovani studenti, un'euforia di patriottismo, vi erano molte manifestazioni per le strade dove militari in divisa nera, portavano bandiere e vessilli, cantando a squarciagola inni inerenti al fascismo e al suo 'condottiero' Benito Mussolini; noi giovani di allora, eravamo coinvolti da tanto entusiasmo, senza sapere dove ci avrebbe trascinato tanta ignoranza.

A casa, mio padre Valentino con due ceffoni mise le cose a posto, lui che aveva fatto la grande guerra del 1915-1918, mi raccontò di quando ventiduenne, era stato prigioniero in Germania, di cosa era con la guerra, di quanto aveva sofferto, dei bastardi che l'avevano voluta e di tante altre brutte cose che in seguito si sarebbero tragicamente avverate e da noi purtroppo subite.

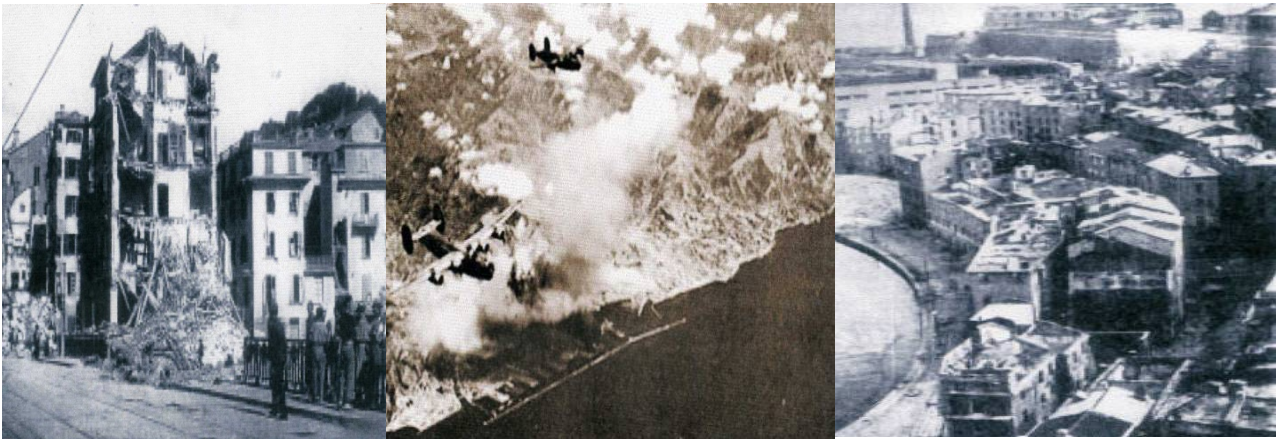
Nel 1944, entrammo in guerra con gli alleati tedeschi, le loro manifestazioni svolte nel teatro Chiabrera di Savona, erano grandiose: tante bandiere e vessilli, sfoggio di divise con tante medaglie, inni cantati a squarciagola e saluti fascisti rivolti ai loro capi; noi eravamo obbligati ad esserci: partivamo in colonna dalle scuole, gli studenti giovani vestiti da balilla quelli più grandi da avanguardisti e le ragazze da piccole italiane; il tutto ci coinvolgeva e ci sembrava un bel gioco di guerra, in seguito le cose diventarono vere, sentimmo sempre più spesso il lacerante suono delle sirene che ci avvertivano di un imminente bombardamento. Il primo che subimmo fu leggero, alcuni palazzi incendiati dagli spezzoni, alcuni morti e tanti feriti dalle bombe, ma il tutto bastò ad esasperare la gente, che al primo allarme lasciava le case, scappando impaurita a mettersi in salvo nei rifugi predisposti, questi diventarono per tutti una seconda casa dove convivere, noi ragazzi incoscienti, si rimaneva fuori dai rifugi ad osservare il fuoco della contraerea, in cielo nel buio della notte, sembrava di assistere ai fuochi di artificio. In seguito i bombardamenti, quelli veri e devastanti, ci fecero vivere nel terrore, levandoci molte ore di sonno e tranquillità, creando per il nostro futuro tante incertezze.

Si sopportava rassegnati lo sfascio di quanto ci circondava, con il passare del tempo non si vedevano miglioramenti, si viveva come automi sperando che il buon Dio, mai tanto pregato come in quei momenti, intervenisse, ma forse per il nostro comportamento irrispettoso egli ci voleva castigare, sembrava che non avesse tempo per gente tanto arrogante, individui che si prendevano la facoltà di determinare chi doveva vivere oppure morire. Purtroppo le cose peggiorarono, gli scoppi delle bombe, i palazzi sventrati ed in fiamme, l'urlo delle sirene dei pompieri e delle ambulanze, le grida delle persone che chiedevano aiuto da sotto le macerie, ci

portarono a convivere con la paura ed il terrore. Quanta fame, quanti sacrifici; si viveva d'espediti, molti si recavano nella regione del Piemonte, portando da quella ligure sale e altre cose, per avere in cambio farina di grano o di mais e quando a casa portavano un salame, o qualunque tipo di carne, per tutti i famigliari era festa grande. Spesso, però tornavano a mani vuote, perché il tutto era stato sequestrato. Io di notte andavo da Giaco, il panettiere sotto casa mia, a sbucciare le patate bollite per fare il pane e appena questo era sfornato, ne prendevo quanto bastava per la mia famiglia. Di giorno riempivamo delle vasche di ferro con acqua salata, le mettevamo ad evaporare sul fuoco e facevamo il sale, la nostra merce di scambio per chi andava in altre zone a procurarsi cose di prima necessità.

Intanto le notizie dal fronte e di quello che succedeva, erano diramate dalla radio: quella nazionale, raccontava di pompose vittorie e di paesi conquistati, quella proibita (radio Londra) di messaggi in codice per i Partigiani e tante speranze per noi che ascoltavamo. Il 30 ottobre del 1943 alle ore 12.25, come facevo da parecchio tempo, mi recai a portare da mangiare alla mamma che per guadagnare qualcosa, aveva messo un banco sul mercato cercando di vendere un poco di merce, vestiario e altro. Di tutto: calze di lana che lei stessa confezionava, maglie, fazzoletti, ecc... Il banco si trovava vicino alla fabbrica siderurgica I.L.V.A. e presso il porto marittimo, dove vi erano molte navi attraccate ai moli, ed erano entrambi obiettivi bellici. Alle spalle del banco, si ergeva il grande edificio grigio che ospitava il mercato coperto della frutta e verdura. Io mi trovavo sulla piazzetta della torre del Brandale, sotto di essa vi era un rifugio antiaereo; quel giorno dopo i laceranti fischi acuti delle sirene d'allarme, molto distante e poi sempre più vicino, si sentì il rombo degli aerei arrivare, indi i cannoni e le mitragliatrici dell'antiaerea incominciarono a sparare verso di loro; questi nel cielo azzurro riflettevano il sole e brillavano, noi curiosi ed incoscienti, guardavamo in alto per osservarli, seguivamo affascinati le scie luminose delle pallottole traccianti che solcavano il cielo; il primo apparecchio che passò sopra di noi, emetteva un sibilo come una sirena d'allarme e le prime bombe precedute da un fischio acuto, esplosero assordanti; non ci vedevo e non respiravo più, una polvere bianca ovattata come la nebbia, mi era entrata nel naso e nei polmoni, gli occhi mi bruciavano. Entrai nel rifugio già pieno di gente, cercai di ripulirmi con un fazzoletto; mi accorsi di non avere più il tegame con il cibo che le mie due sorelle Luigia e Tilde avevano preparato con tanta cura, un attimo di pausa, poi andai fuori dal rifugio e correndo attraversai la strada, mi trovai a circa duecento metri dal banco di mia madre, sentii il rumore di un aereo ed il fischio della bomba che stava arrivando; vidi un magazzino con una porta aperta, entrai e mi trovai in mezzo a molte damigiane e tantissime bottiglie, non ebbi il tempo di riflettere, lo scoppio che seguì fu assordante e devastante; non so come successe, fui scaraventato fuori dal locale insieme a tutto quello che c'era dentro, miracolosamente mi alzai illeso, un silenzio irreale subentrò e come la polvere bianca si diradò, vidi il mercato coperto e molti palazzi limitrofi sventrati, sentii le strazianti urla della gente impaurita, che disperatamente si cercava e si chiamava; purtroppo molti di loro, rimasti sotto le macerie, non avrebbero risposto più. Si udiva il suono delle sirene dei pompieri e delle autoambulanze, sentii il grido di una donna, mi girai, la vidi era quasi completamente coperta dai calcinacci, essa m'implorava di aiutarla, presi le sue mani tese e cercai di tirarla fuori. Un vigile del fuoco mi raggiunse mi prese in braccio e mi portò via; un istante dopo il muro pericolante alle spalle della donna crollò e la seppellì. Di lei e del vigile che mi salvò la vita non seppi più nulla. Proseguii tra le macerie, vicino ad un palazzo mezzo sventrato, scorsi un gruppetto di persone in mezzo ai detriti, altre uscivano da un portone, tra queste vidi mamma, tutta bianca di polvere, che mi scorse e mi venne incontro, notai che aveva striature nere sotto gli occhi: era evidente che aveva che aveva pianto, mi abbraccio forte e poi mi disse: "Cerchiamo tuo fratello Giuseppe, è stato l'ultimo ad entrare nel portone dove ci siamo rifugiati e non lo troviamo più." Lo cercammo all'Ospedale tra i feriti e tra i morti, ma non si trovava, ad un tratto mia sorella Paola che in un secondo tempo ci aveva raggiunti, ci chiamò: lo aveva ravvisato tra i morti e poi riconosciuto attraverso due incisivi d'acciaio, che gli furono impiantati quando a 15 anni era caduto dalla bicicletta e si era rotto i denti.

Si mise a gridare che Beppe respirava ancora, accorse un dottore e lo fece portare al pronto soccorso, quindi d'urgenza in sala operatoria, dove fu subito operato e gli fu tolto un grosso ematoma che gli comprimeva il cervello; l'operazione andò bene, dopo 25 giorni di ricovero nella clinica specialistica "Villa Zanelli", i dottori sciolsero la prognosi e lo diedero fuori pericolo; molti dissero che fu un miracolo di Dio, io dico: "Anche, ma soprattutto di nostra sorella Paola che l'aveva trovato vivo tra i morti e di quanti si erano adoperati per salvarlo".



I risultati dei bombardamenti furono ritenuti apprezzabili: la contraerea non preoccupò gli aerei del BG 449, che con quelli del BG 98, sganciarono sul porto di Savona alle ore 12,20, ben 69,7 tonnellate di bombe.

Alcuni mesi dopo mio fratello ci raccontò: “Mi ricordo solo che cercavo di entrare nel portone dove avevo visto rifugiarsi la mamma, quando scoppiò la bomba e il suo spostamento d’aria mi buttò in alto, pensai: “Addio a tutti”... Poi precipitai a terra e da allora non mi ricordo più niente, via Orefici, via Pia, via Quarta superiore, piazza delle Erbe, insomma tutto intorno a noi era distrutto; tra gli scampati alla tragedia si creò gran solidarietà, ci si scambiava quel poco che si aveva, il palazzo limitrofo in cui abitavo non esisteva più e crollando si era portato via la camera dove io e mia sorella Tilde dormivamo, il resto della casa era ancora in piedi e noi la dividemmo con gli altri meno fortunati, dando loro un posto provvisorio dove dormire, li sistemammo nella vasta sala che in tempi migliori durante le feste, avevamo adibito per ballarci e divertirci; adesso alla bella e meglio, in essa dormivano nove persone.

Si divideva tutto quello che avevamo, chi aveva donava agli altri, insomma tutto era di tutti, anche la paura e le pene di quelli che avevano perso, sia i loro cari, sia la loro casa distrutta e ridotta a un cumulo di macerie.

“Scarpe rotte e pur bisogna andar”

Dopo i bombardamenti subiti il 30 ottobre 1943, la casa in Via Orefici, dove abitavamo come ho detto, era lesionata. Per forza maggiore fummo costretti mio padre, mia madre, le mie sorelle Luigia e Tilde ed io, a trasferirci nella zona della Villetta, in una casa presa in affitto, ubicata in Via Formica 3/A. Caterina e Paola le altre due sorelle, abitavano in Via Montenotte, con i loro mariti e i loro figli. Paola svolgeva là il suo lavoro domestico e quello di pettinatrice.

Mio fratello Francesco, nato nel 1914, nel 1939 partì per svolgere il servizio militare in marina; lo rivedremo solo nel febbraio del 1943. Arrivò a casa, rimase e con noi undici giorni, poi entrerà nella: “G.A.P”. (Gruppo d’Azione Patriottica, Brigata S.A.P. Colombo divisione Gramsci), di cui già facevano parte mia sorella Paola con il nome di battaglia “Mirka” ed il suo convivente Aldo Bodino. Essi avevano l’incarico di acquisire proseliti, donne e uomini, per la causa antifascista e coordinarne poi le azioni, raccogliendo del cibo, abiti e medicinali per i partigiani che erano rifugiati sulle montagne. Paola lasciava la figlia Mimma dalla sorella Caterina e le diceva: “vado a fare la spesa”, poi inforcava la bicicletta e furtivamente, si recava agli appuntamenti politici.

I miei genitori rendendosi conto della grave situazione, per la mia sicurezza, alla fine del mese di dicembre dell’anno 1943, mi mandarono nel collegio vescovile di Mondovì Piazza, in prossimità di Boves, paese che si trova tra Mondovì e Borgo S. Dalmazzo. Nelle circostanti campagne, teatro di scontri, i partigiani attaccarono i tedeschi prendendone alcuni prigionieri. La risposta nazista fu brutale, Boves fu incendiata; dalla finestra del collegio della mia camerata si vedeva il bagliore del fuoco. Per rappresaglia due presunti collaborazionisti, un industriale ed un sacerdote furono trucidati dai tedeschi e i loro corpi dati alle fiamme. Da allora i nazisti applicarono la legge: “Moriranno dieci italiani per ogni tedesco ucciso”, la proverbiale “decimazione”. Alcuni giorni dopo, in fila per due, ci accompagnarono a Messa e passando per le strade del paese, vedemmo su di un carretto, i corpi di due partigiani fucilati, con sopra un cartello: “Sono banditi traditori”.

Alla fine del settembre 1944, tornai a casa. Mia madre a causa dei bombardamenti aveva perso tutto, anche il banco con la merce, ma non si perse d’animo, mise in un sacco quello che le era rimasto e le molte calze di lana che continuamente faceva, recandosi poi in giro per i paesi a vendere. Mio padre Valentino entrò nella fabbrica siderurgica “Ilva” e tutto il giorno lavorava con i martelli pneumatici, finché diventò sordo. Le mie due sorelle Luigia e Tilde accudivano alla casa e facevano da mangiare; essendo la mamma sempre assente, Luigia la più anziana delle due ne faceva le veci: mi vestiva, mi mandava a scuola, mi seguiva negli studi e di pomeriggio mi aiutava a svolgere i compiti. I miei genitori, che in passato erano stati proprietari di un bar in Via Monti con annessa la sala biliardo e del buffet ai bagni Wanda, presso il prolungamento a mare. Erano tempi difficili e loro furono encomiabili per quello che fecero per i figli.

La notte tra il 14 ed 15 ottobre, denunciati da una vicina di casa e da due militari della San Marco, (che si erano falsamente proposti per andare con i partigiani), le brigate nere arrestarono Paola insieme alla figlia; questa ultima se pur piccola ancora ricorda la strana agitazione della mamma, quando sentì un’auto fermarsi davanti a casa ed i passi pesanti dei soldati che salivano le scale e la venivano ad arrestare. Paola ottenne dai militari di poter affidare la figlia alla sorella Caterina, che abitava nel portone dirimpetto al suo ed aveva già due figlie: Margherita e Gabriella che in seguito le saranno sorelle. In carcere “Mirka” subirà molte intimidazioni e dolorose torture per farla parlare; la metteranno anche davanti ad un muro sparandole con una pistola vicino alla testa.

La polizia si recò nello stabilimento dell’Ilva dove sapevano che lavorava il convivente della donna; proprio a lui si rivolsero per chiedere chi fosse il compagno della Garelli. L’uomo indicò un settore di lavoro più lontano e depistandoli salì poi sui tetti della fabbrica e riuscì a scappare, recandosi in seguito in montagna tra i partigiani con il grado di commissario politico.

Paola fu rinchiusa in una cella presso la federazione fascista in Piazza Saffi (ora sede del Palazzo del Governo); arrestati insieme con lei vi erano tre donne e tre uomini: Franca Lanzoni, alias “Tamara” di anni 25 nubile. Luigia Comotto d’anni 68 coniugata. Giuseppe Baldassare alias “Fedo” di anni ventisei. Stefano Peluffo alias “Mario” d’anni diciotto, nubile. Piero Cassani di anni trentanove (carabiniere).

Il 17 ottobre 1944. Piangendo mia madre mi disse: “Hai tredici anni e sei un ometto, tua sorella Paola è stata messa in prigione dai fascisti e tu dovrai portarle da mangiare.” Poi mi